

LUIGI LOTTI

LE VICENDE MILITARI IN ROMAGNA NEL 1944

I ravennati, o quanti si siano trovati a Ravenna la sera del 25 agosto di trent'anni fa, ricorderanno bene il terribile bombardamento, il primo notturno e fra tutti il più pesante, che quella sera chiuse tragicamente la più funesta giornata dell'intera guerra, iniziata la mattina con l'impiccagione di due partigiani e la fucilazione di altri dieci al Ponte degli Allocchi per rappresaglia per l'uccisione di un membro del fascio. Ricorderanno bene la cupa atmosfera di quella caldissima giornata di piena estate, intercalata da ricorrenti pre-allarmi aerei che seguivano al bombardamento del pomeriggio del 20, a quello durissimo della mattina del 21, e ai cinque allarmi e ai due più rapidi bombardamenti del giorno prima. Ricorderanno bene come, sul calare della sera dopo cena, i non molti ravennati rimasti in città assaporassero nel silenzio e nel buio scesi sulla città oscurata una parvenza di tranquillità, oppure fossero impegnati a riempire damigiane, fiaschi e ogni sorta di recipienti dell'acqua che era appena tornata a fluire dopo il bombardamento di quattro giorni prima. Ricorderanno l'improvviso lacerante sibilo della sirena d'allarme, nuovo e sinistro nelle tenebre serali, e il subitaneo fermarsi di ciascuno nella consueta tesa attenzione con cui si ascoltava se dopo i primi tre sibili di preallarme seguivano gli altri tre di pericolo imminente. E poi, all'inizio del quarto sibilo, il tumultuoso precipitarsi verso le cantine trasformate in rifugi o l'affannosa corsa verso la campagna, mentre già il rombo degli aerei era sulla città e l'improvviso accendersi dei bengala la illuminavano a giorno, accentuando nell'agghiacciante novità il senso d'impotenza verso gli aerei che sovrastavano, e l'impressione delle prime esplosioni che subito divamparono in tutta la

città. E ricorderanno bene i venticinque minuti di ininterrotto bombardamento, e il fragore apocalittico delle esplosioni e dei crolli, e l'aria irrespirabile per gli esplosivi e il fumo e la polvere, cui malamente si ovviava con fazzoletti bagnati. Quando, più tardi, cessato il bombardamento, allontanatosi il rombo delle centinaia di aerei che l'avevano effettuato, spentisi a uno a uno i bengala, e tornata la notte, ma rotta dai sinistri bagliori degli incendi, i ravennati, bianchi di polvere, abbandonarono gli androni delle case dei borghi ove la fulmineità del bombardamento li aveva costretti ad ammassarsi per cercare un precario rifugio nell'incompiuta corsa verso la campagna — che ora riprendevano, taluni vanamente vagando fino all'alba —, oppure cominciarono a uscire dai rifugi per rendersi conto dell'entità spaventosa di un disastro che non aveva risparmiato quasi nessuna strada della città, si diffuse la sensazione che un simile bombardamento non poteva che preludere a uno sbarco sulla costa.

In realtà non prelude a uno sbarco, ma coincide con la grande offensiva contro la linea Gotica che prese le mosse proprio quella notte dal fronte adriatico e che avrebbe dovuto portare nel proposito del comando alleato alla completa liberazione della valle padana. Poco più di un'ora dopo la fine del bombardamento su Ravenna, l'ottava armata britannica superò il Metauro.

La decisione di fare della Romagna il punto focale dell'attacco alleato era stata presa venti giorni prima, sotto l'ala dell'aereo che aveva portato il comandante dell'8ª armata britannica, generale Leese, a conferire all'aeroporto d'Orvieto con il comandante del gruppo di armate alleate operanti in Italia, generale Alexander, accompagnato dal suo capo di stato maggiore, generale Harding. Dopo il trionfo romano del 4 giugno, il generale Alexander aveva vissuto settimane amare: due giorni più tardi, lo sbarco in Normandia aveva eclissato il successo in Italia, poi l'avanzata verso l'Appennino tosco-emiliano si era rivelata lenta, contrastata e difficile, ma soprattutto lo sbarco in Provenza a sostegno dal sud dell'invasione in Normandia — che fu effettuato a metà agosto — lo aveva privato di ben sette divisioni, quattro americane e tre francesi; gli era stato sottratto cioè quasi un terzo delle sue forze con il rischio di compromettergli l'esito delle prossime battaglie e in ogni caso comprovandogli il ruolo secondario del fronte italiano.

Ciò nonostante il generale Alexander aveva predisposto un'offensiva contro la linea Gotica nell'intento di sfondarla, scen-

dere nella valle padana, puntare rapidamente su Trieste e dai passi di Lubiana penetrare nell'Europa centro-orientale verso Vienna; e aveva stabilito di lanciare l'offensiva con il grosso delle sue due armate nel tratto centrale della Gotica contro i passi della Futa e del Gioigo per calare su Bologna e da lì puntare su Ferrara accerchiando o costringendo a una fulminea ritirata le truppe germaniche del settore adriatico. Senonché il generale Leese non condivideva tale impostazione; gli alleati avevano in Italia — oltre al dominio assoluto e incontrastato dell'aria — una preponderanza schiacciante di mezzi corazzati e meccanizzati, con oltre 3.000 carri armati e centinaia di migliaia d'automezzi, e anche d'artiglieria, ma non di truppe di fanteria. E attaccare al centro, sia pure nel tratto appenninico più corto in direzione di Bologna, comportava affidarsi al tipo di truppe nel quale meno marcata o inesistente era la superiorità sui tedeschi, e non poter usufruire, data la conformazione del terreno, della strapotenza corazzata. Leese proponeva perciò di attaccare nel settore adriatico, ove il baluardo appenninico era meno profondo, meno difficile da superare per la minore altimetria, e ove si poteva anche usufruire della stretta fascia pianeggiante fra le colline e il mare; dove in definitiva si poteva raggiungere più facilmente la pianura padana e consentire quindi una più sollecita utilizzazione dei mezzi corazzati. La maggiore distanza da Bologna e dal Po veniva insomma largamente compensata dal minor tempo presumibilmente necessario per superare le difese germaniche, e conseguentemente dal successivo rapido e inarrestabile dilagare delle divisioni corazzate. Alexander — che era tutt'altro che sicuro della bontà della scelta originaria nonostante il motivo fondamentale che l'attacco al centro consentiva, una volta superato il dislivello, di scendere due o più vallate seguendo il corso dei rispettivi fiumi, anziché doverne superare molti, posti trasversalmente uno dopo l'altro, come sulla costa adriatica — finì con l'accondiscendere all'ottimistica opinione del generale Leese, modificò il piano e dispose per l'offensiva nel settore adriatico, cui peraltro pochi giorni dopo l'inizio doveva seguire anche l'attacco al centro per creare una duplice pressione, contemporanea o alternata, e impedire la concentrazione delle riserve tedesche in un solo punto.

Nei giorni successivi il grosso dell'8^a armata britannica converse così sul Metauro dall'Umbria, mentre il grosso della 5^a armata americana converse su Firenze e sul punto centrale dell'Appennino. All'alba del 25 agosto lo schieramento offensivo sul

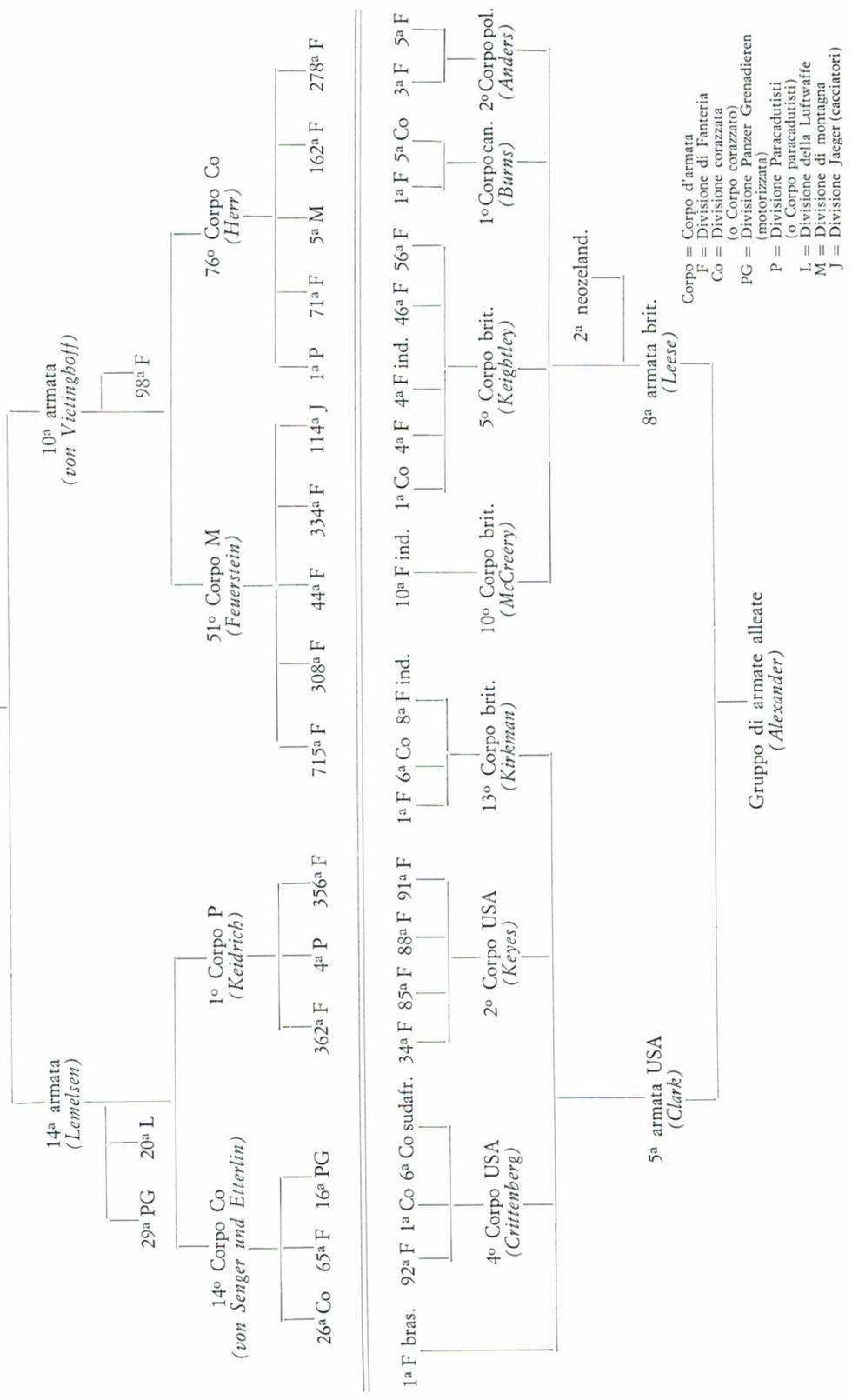
Metauro per una lunghezza di circa cinquanta chilometri era pressoché completato: sulla destra, su un fronte di undici chilometri a partire dal mare, era schierato il Corpo d'armata polacco del generale Anders con le due divisioni di fanteria Kressowa e Carpatica (oltre a una brigata corazzata), ma a ranghi ridotti per l'ovvia impossibilità di colmare i vuoti provocati dalle perdite subite (solo allora dopo anni il generale Anders ottenne 4.000 uomini tratti dagli 11.000 soldati tedeschi di origine polacca presi prigionieri dagli alleati in Normandia); poi su un fronte di appena tre chilometri, vi era il Corpo d'armata canadese, con una divisione di fanteria, una divisione, una brigata e un reggimento corazzati; subito alla sua sinistra nei restanti trentacinque chilometri, era schierato il poderoso quinto Corpo d'armata britannico del generale Keightley, cui era affidato il peso maggiore dell'offensiva e che comprendeva tre divisioni di fanteria inglesi, una indiana e una divisione e due brigate corazzate (complessivamente i tre Corpi d'armata disponevano di un migliaio di carri armati e di altrettanti cannoni). Più a sinistra, su un estesissimo settore, vi era il 10° Corpo d'armata britannico del generale McCreery, con una divisione indiana di fanteria e una brigata corazzata, ma senza compiti offensivi, data la conformazione del terreno, e solo con il compito di coprire il fianco sinistro dell'attacco e di raccordo con la 5ª armata statunitense del generale Mark Clark che operava dal Falterona al Tirreno. Alle spalle dei quattro corpi d'armata si trovavano come riserva una divisione neozelandese e una brigata da montagna greca appositamente inviata dal Medio Oriente.

Contro l'8ª armata era schierata la decima armata germanica del generale von Vietinghoff, la più agguerrita delle due che costituivano il gruppo di armate « C » operante in Italia al comando del maresciallo Kesselring. Von Vietinghoff aveva concentrato circa metà delle sue forze nel tratto adriatico, dal mare alle montagne a sud di San Marino, sui capisaldi della Gotica che in questo settore seguiva il Foglia per poi proseguire lungo lo spartiacque appenninico sui Mandrioli, il Falterona, il Muraglione, la Colla di Casaglia, il Giogo, la Futa, e via via fino al Tirreno lungo gli insuperabili Appennini del tratto dall'Abetone alla Spezia.

In realtà Hitler avrebbe voluto che il ripiegamento sulla Gotica avvenisse il più tardi possibile e solo dopo una resistenza strenua sulle posizioni nel frattempo occupate più a sud; ma

SCHIERAMENTO INIZIALE AL 25 AGOSTO 1944 DELLE FORZE CONTRAPPOSTE A LIVELLO DIVISIONALE

Gruppo di armate « C »
(*Kesselring*)



- Corpo = Corpo d'armata
- F = Divisione di Fanteria
- Co = Divisione corazzata
- (o) = Corpo corazzato
- PG = Divisione Panzer Grenadiere (motorizzata)
- P = Divisione Paracadutisti (o) Corpo paracadutisti
- L = Divisione della Luftwaffe
- M = Divisione di montagna
- J = Divisione Jaeger (cacciatori)

Kesselring non era stato dello stesso parere per non dover giungere sulla Gotica con truppe logorate e stremate e quindi non più in grado di reggere alle preponderanti forze avversarie, stante la limitata consistenza delle proprie, la carenza di riserve e la estrema difficoltà di ottenere rinforzi. Per cui riteneva indispensabile attestarsi sui 340 chilometri del baluardo appenninico — lungo i quali l'organizzazione Todt aveva costruito 2.376 postazioni di mitragliatrici, 479 per cannoni anticarro, aveva steso 120.000 m. di filo spinato, creato campi minati e predisposto sbarramenti anticarro, sì da compensare l'inferiorità dei mezzi con l'asperità del terreno —, sbarrare i passi con truppe efficienti (non ci fu mai un vero e proprio fronte continuo) e nello stesso tempo salvaguardare la fondamentale possibilità di spostamenti di truppe da un settore all'altro a seconda delle necessità. Per sostenere il suo punto di vista, il 3 luglio Kesselring si era recato personalmente a Berchtesgaden a conferire con Hitler. Non gli era stato facile convincerlo, ma Kesselring usufruiva di una libertà di iniziativa e anche solo di parola inimmaginabili in altri pur autorevoli comandanti militari, certo aiutato dal prestigio personale, dalla sicura fede nazista e dalla simpatia di Hitler, cui non era estranea la provenienza del maresciallo dall'aeronautica anziché dall'aristocratico e tradizionalista Stato Maggiore dell'esercito. Lo aveva convinto garantendogli una ritirata sulla Gotica lenta anche se senza resistenza ad oltranza, e garantendogli in ogni caso la tenuta della Gotica fino all'anno successivo.

Le opinioni di Kesselring e di Leese avevano finito così per coinvolgere rapidamente la Romagna, l'una nell'accelerare i tempi della ritirata sulla Gotica, e l'altra nel fare della Romagna il punto di sbocco nella valle padana.

* * *

Von Vietinghoff aveva affidato la difesa del settore adriatico al 76° Corpo d'armata corazzato del generale Herr, un corpo che in realtà di corazzato non aveva ormai più che il nome, essendo composto dalla poderosa 1^a divisione di paracadutisti (del generale Heidrich), da una di montagna, la 5^a, una divisione eccellente ma che stava iniziando il trasferimento sulle Alpi occidentali dopo lo sbarco alleato in Provenza, e tre di fanteria (la 71^a, la 162^a e 278^a), ma due a ranghi ridotti e la terza di dubbia efficienza essendo composta di Turkmeni reclutati fra i prigionieri catturati in Russia. Sulla sua destra, nel lungo tratto appenninico

fino alla Colla di Casaglia, aveva schierato il 51° Corpo di armata, anch'esso con cinque divisioni, quattro di fanteria e una alpina; e come riserva d'armata aveva tenuto la 98ª divisione appena giunta in Italia. Dalla Colla di Casaglia fino al Tirreno il fronte era poi tenuto dalla 14ª armata del generale Lemelsen: nel settore centrale con il 1° Corpo d'armata paracadutisti, composto da una divisione di paracadutisti e due di fanteria, e nel successivo tratto fino al mare con il 14° Corpo corazzato del generale von Senger und Etterlin composto da una divisione corazzata, una motorizzata e una di fanteria; mentre un'altra divisione motorizzata e una della Luftwaffe costituivano la riserva d'armata.

Il comando tedesco si era accorto del massiccio spostamento di truppe alleate al di là del Metauro; non era assolutamente in grado di ostacolarlo con incursioni aeree (per tutta la campagna d'Italia gli alleati poterono sempre spostarsi senza pericoli alla luce del giorno, al contrario dei tedeschi costretti a spostamenti notturni dagli implacabili attacchi dell'aviazione alleata); e non era neppure in grado di effettuare ricognizioni aeree per controllarne l'entità, ma non poteva sfuggirgli l'imponente traffico nelle strette e polverose strade delle Marche degli 80.000 automezzi del Corpo canadese e del 5° Corpo britannico. Senonché il comando tedesco ritenne che si trattasse di mezzi diretti dal porto d'Ancona verso un più esteso fronte, sì che fu colto totalmente di sorpresa quando alle 11 della sera del 25 agosto i tre Corpi alleati superarono il Metauro. Il generale von Vietinghoff era addirittura andato in Germania in licenza, come pure il comandante della divisione paracadutisti, la quale per giunta assieme a una divisione di fanteria, era in fase di riorganizzazione e di arretramento per essere sostituita, fra il Foglia e il Metauro, con altre truppe.

Cosicché ogni possibilità di difesa era praticamente disarticolata, e i polacchi sulla costa, i canadesi al centro e gli indiani e gli inglesi sulla sinistra non incontrarono ostacoli proporzionati all'imponenza spaventosa della preparazione del fuoco di artiglieria. Inizialmente, alle 11 di sera, le cinque divisioni di prima linea superarono il Metauro nel silenzio più assoluto per aumentare la sorpresa (ma anche nella tranquillità più totale), e risalirono le colline di là dal fiume senza incontrare resistenza; poi, cinque minuti prima di mezzanotte, tutta l'artiglieria cominciò a tuonare aprendo il terreno alle truppe avanzanti con una linea di fuoco che le precedeva di soli 120 metri, e che ogni

sei minuti veniva spostata in avanti di ottanta metri, secondo il ritmo previsto per la marcia delle truppe. I danni arrecati ai tedeschi furono irrilevanti, perché avevano già abbandonato la zona, e al contrario l'entità terrificante del bombardamento cominciò a far temere al comando tedesco che ci si trovasse di fronte a ben più di un locale attacco di avvicinamento alla linea Gotica; ma ancora per due giorni il comando rimase incerto sulla portata dell'iniziativa alleata anche perché fuorviato dalla radicata convinzione che l'offensiva sarebbe stata scagliata al centro degli Appennini. Fu solo alla sera del 28 agosto che Kesselring e von Vietinghoff, rientrati immediatamente dalla Germania, ebbero la certezza di trovarsi di fronte a una vera e propria offensiva, quando ebbero la riprova della genuinità del testo dell'ordine del giorno emanato dal generale Leese il 25, una copia del quale era pervenuta nelle mani del comando tedesco, e che affermava esplicitamente l'intento di sfondare la linea Gotica con un « esercito di immensa forza e terribile potenza d'urto » spostato attraverso l'Italia « in tutta segretezza ». Kesselring ordinò allora di attestarsi al di sopra del Foglia, e ordinò altresì al 100° Reggimento della 5^a divisione da montagna in trasferimento verso le Alpi di rimanere sul posto, e ancora l'immediato spostamento sull'Adriatico della sola divisione corazzata che aveva a disposizione (la 26^a) e di una divisione motorizzata (la 29^a Panzer Grenadiere), sottraendole al settore tirreno della 14^a armata. Nel frattempo, il 29 agosto, i tre Corpi d'armata alleati raggiunsero il Foglia senza combattimenti di particolare asprezza e si apprestarono rapidamente a iniziare la seconda fase dell'offensiva.

Gli apprestamenti difensivi tedeschi, le colline per chilometri spogliate di ogni vegetazione per consentire ai difensori una completa visuale, gli sbarramenti e i campi minati lasciavano chiaramente intendere che la seconda fase non sarebbe stata altrettanto agevole come la precedente.

Non lo fu infatti, anche se l'offensiva coglieva il comando tedesco con alcune settimane di anticipo sulle sue previsioni e pertanto con le truppe ancora in fase di assestamento. Il pomeriggio del 30 agosto — dopo che la mattina intensi bombardamenti aerei avevano cercato di far saltare i campi minati e di distruggere gli apprestamenti difensivi — il Corpo canadese e il Corpo britannico mossero all'offensiva nell'intento di raggiungere il primo obiettivo, superare il Foglia e la linea di difesa lungo le alture fra il Foglia e il Conca, che era imperniata su

Montecalvo, Monte Gridolfo e Monte Luro. Ma si trovarono subito di fronte a una resistenza strenua: la 4^a divisione indiana sulla sinistra riuscì a riprendere Monte della Croce repentinamente occupato la mattina e ben presto perduto, ma la 46^a divisione britannica al centro non riuscì a superare il fuoco di sbarramento verso Belvedere Fogliense, Monte Gridolfo e Mondaino, mentre sulla destra i canadesi restarono inchiodati davanti a Montecchio, Osteria Nuova e Borgo Santa Maria. Ci vollero implacabili bombardamenti e pressanti attacchi per tutto il giorno successivo, perché alla sera del 31 gli indiani riuscissero ad aggirare Montecalvo e a costringere i tedeschi ad abbandonarlo, gli inglesi a penetrare a Monte Gridolfo e ad attaccare Mondaino, ove entrarono all'alba dell'1 settembre per poi proseguire verso Montefiore Conca; sulla destra in quel giorno i canadesi superarono Montecchio, ma non la quota 204, ove in pochi minuti persero più della metà dei cinquanta carri armati lanciati all'attacco; e solo l'intervento massiccio di altre forze corazzate consentì loro di conquistare la quota e di portarsi sotto Monte Luro, ultimo baluardo fortificato sul settore destro prima del Conca. Ma lo trovarono pressoché indifeso perché Kesselring aveva ordinato il ripiegamento sul Conca, sì che all'alba del 2 il corso inferiore del fiume era raggiunto ovunque — e anzi superato a San Giovanni in Marignano —, mentre alla sinistra gli indiani stavano investendo Tavoleto, che conquistarono casa per casa; e sulla costa i polacchi entravano in Pesaro e puntavano verso Cattolica. Contemporaneamente al ripiegamento Kesselring aveva però anche ordinato alla 98^a divisione, di riserva nel settore bolognese, di trasferirsi immediatamente nel settore adriatico, e più ancora al 100^o reggimento da montagna di attestarsi su Gemmano, una mossa che si rivelerà decisiva nei giorni successivi.

Il 3 settembre — con il Corpo canadese schierato sulla costa, quello britannico nell'immediato entroterra e quello polacco a riserva — iniziò l'ulteriore fase dell'offensiva, che prevedeva, con l'euforico ottimismo dovuto allo sfondamento della Gotica, un veloce inserimento delle divisioni corazzate oltre il Marano verso Rimini passando per il guado di Ospedaletto. Ma il pericolo stava sul fianco sinistro, sul crinale che da Gemmano a Croce a San Savino e a Coriano teneva da sud a nord sotto il tiro dell'artiglieria tutta la piana sottostante: ovviamente non era un pericolo ignorato dai comandi alleati, ma neppure valutato nella sua esatta portata. Il 3 furono lanciati attacchi verso

Ospedaletto per conquistare il guado, e contemporaneamente a sinistra verso i declivi di San Clemente per puntare da lì verso il crinale, mentre a sud Gemmano doveva essere investito muovendo da Tavoletto e da Montefiore. Ma nessuno degli obiettivi fu raggiunto; sì che quando il 4 fu sferrato egualmente l'attacco dei mezzi corazzati verso Coriano e poi, fallito il primo attacco, il 5 verso San Savino (sopravvalutando la possibilità di manovra dei carri sui terreni accidentati ove dovevano operare), il tiro incrociato da Gemmano e da Croce li bloccò con perdite notevoli.

Il generale Leese ordinò perciò di sospendere momentaneamente l'offensiva verso il Marano (quando anche i comandi locali tedeschi, sgomenti per l'imponenza dei mezzi alleati venivano presi da una frustrazione pari a quella degli avversari e inclinavano ad arretrare, fermati solo dagli ordini perentori e furenti di Kesselring) e di investire con ogni mezzo la parte meridionale del crinale. Dal 6 al 10 la battaglia a Gemmano e a Croce divampò con un'asprezza terrificante, ma dopo quattro giorni i successi riportati — la definitiva conquista dell'abitato di Croce, dopo averlo ripetutamente conquistato e perduto, e la conquista contrastatissima dell'abitato di Gemmano, che era però uno dei quattro capisaldi che dal paese prendevano il nome — erano tutt'altro che risolutivi. Leese decise perciò di non attendere la conquista del saliente di Gemmano, e pur continuando ad attaccarlo in funzione soprattutto diversiva, di concentrare invece l'offensiva in massa contro il resto del crinale, in particolare su Coriano.

All'alba del 13 tutto il settore fu investito da un'azione combinata di forze corazzate e di fanteria sostenuta dal continuo appoggio dell'artiglieria e dell'aviazione. La resistenza tedesca fu tenace, ma alla sera San Savino, Palazzo, Casiccio e Coriano erano conquistate: praticamente quasi tutto il crinale aveva ceduto, ad eccezione di Gemmano che rischiava però l'accerchiamento. La sera del 13 al comando germanico la situazione parve drammatica. « Sono appena tornato e sento le terribili notizie. Vuole riferirmi sulla situazione? », chiese Kesselring dal suo quartier generale a von Vietinghoff; « Non si può per ora valutare con precisione la profondità delle penetrazioni. Il fronte è stato gravemente indebolito », rispose von Vietinghoff; « Dobbiamo renderci conto che domani sarà una giornata di seria crisi », aggiunse Kesselring; e von Vietinghoff: « Su questo non abbiamo dubbi: è tutto il giorno che ci spremiamo le meningi per trovare

una via d'uscita, ma non c'è rimasto molto su cui contare ».

Al contrario al comando alleato parve infine giunta l'ora dello sfondamento definitivo oltre il Marano, anche se le forti piogge dei giorni precedenti, oltre ad ostacolare gli attacchi, avevano provocato un imprevisto ostacolo, facendo gonfiare a tal punto Rio delle Fornaci, un rigagnolo appena segnato sulle carte dietro il conquistato crinale di Coriano, da impedire il passo fino a che i genieri non condussero nelle acque un carro attrezzato con rampe.

Il 14 il comando tedesco ordinò l'abbandono di Gemmano (« È pieno di morti [più di 900 solo i tedeschi] e puzza come una seconda Cassino », scrisse poi il generale Holworthy), e cercò di ricreare un'ulteriore linea difensiva sul costone di Muzzano, fra il Marano e l'Ausa. La resse con tenacia, ma per breve tempo, ché alla sera del 17 gli alleati avevano raggiunto l'Ausa in tutto il tratto di una quindicina di chilometri (con la sola eccezione dell'altura di San Martino che sovrastava la fascia costiera fra Miramare e Rimini) fra il mare e il confine della Repubblica di San Marino, il cui piccolo territorio rigurgitava di circa 120.000 abitanti delle vicine zone di guerra che vi si erano rifugiati. In quello stesso giorno anzi, dopo la conquista di Montescudo, all'estrema sinistra del settore, reparti alleati si apprestarono a salire a San Marino per sloggiarvi i tedeschi che, pur senza trasformare il territorio sanmarinese in vera e propria zona bellica, avevano fatto dell'alta vetta del Titano un'ineguagliabile base di osservazione su tutto il fronte sottostante.

Il 18 ebbe inizio la battaglia finale per raggiungere Rimini: mentre sulla costa l'avvicinamento alla città era lento e durissimo e esposto al tiro ravvicinato da San Martino, sull'immediata sinistra gli alleati dovevano superare l'ultimo crinale che li divideva dalla piana romagnola, quello da Ceriano a San Fortunato, sul quale si erano attestate le truppe germaniche, fra le quali anche reparti della 20^a divisione della Luftwaffe fatta affluire dal settore della 14^a armata. Per tutto il 18 gli attacchi alleati si infransero; e così anche il 19 l'attacco all'importante quota 153 di un'intera brigata corazzata si risolse con gravi perdite. Il solo vantaggio fu che la penetrazione sotto il crinale di San Fortunato scendendo lungo l'Ausa costrinse i tedeschi ad abbandonare San Martino. Il 20 l'attacco riprese con estremo vigore e nel corso della mattina i canadesi infransero infine la linea difensiva nel punto più debole tenuto da truppe turco-

manne. Kesselring fu costretto a ordinare la ritirata sulla sinistra del Marecchia, e la mattina del 21 la brigata da montagna greca entrò in Rimini.

Gli sbarramenti appenninici sull'Adriatico erano finalmente superati e la piana romagnola parve spalancarsi alle divisioni corazzate alleate. Era il momento atteso da venti giorni. Ma la delusione fu immediata. La pianura così fittamente divisa da filari di viti, o coltivata a frutteti e comunque solcata da fossi, ostacolava la marcia dei carri e soprattutto facilitava la difesa con cannoni anticarro o anche solo con soldati muniti di bazooka. Ancora una volta si rivelava impossibile avanzare senza la partecipazione combinata della fanteria. Inoltre proprio il 22 ricominciò a piovere, e seguì fino al 29 solo con qualche piccola intermittenza. E i fiumi gonfiarono mettendo a repentaglio l'opera dei genieri e il fango paralizzò gli spostamenti fuori dalle strade. E infine le truppe tedesche erano state sì, sconfitte, ma erano tutt'altro che in rotta, e anzi decise a reggere il più possibile. Così l'auspicata corsa dei mezzi corazzati nella pianura si trasformò in una lenta marcia. Il 22 i Neozelandesi varcarono il Marecchia, ma si scontrarono contro la resistenza strenua della 1^a divisione paracadutisti, e solo quattro giorni dopo, il 26, raggiunsero l'Uso. Anche i canadesi l'avevano raggiunto, e anche superato, il 25; e egualmente il 5^o Corpo, che in quello stesso giorno prese Sant'Arcangelo, superò l'Uso raggiungendo il Rubicone — o, come lo chiamavano gli alleati, il Fiumicino — a Savignano il 27. Ma se l'Uso era indifendibile, il Fiumicino era più largo, anche in virtù delle piogge. Von Vietinghoff dette ordine di resistere ad oltranza. E d'altra parte il 29 la pioggia che già cadeva dal 22 si trasformò in torrenziale e così continuò per quattro giorni. E l'8^a armata si impantanò.

* * *

Nel frattempo però il generale Alexander aveva spostato al centro del fronte appenninico le speranze di soluzione. Quando, la sera del 13, Kesselring aveva manifestato tutta la sua apprensione per lo sfondamento di Coriano, essa era particolarmente accentuata da un fatto nuovo, e cioè che quella mattina anche la quinta armata americana aveva scatenato l'offensiva, un fatto nuovo che non solo non avrebbe più consentito di inviare rinforzi nel settore adriatico per tamponare la falla, ma presumibilmente ne avrebbe presto richiesti anche al centro. Nei piani ori-

ginari l'attacco al centro sarebbe dovuto avvenire solo dopo che l'ottava armata avesse sfondato a Rimini e fosse dilagata nella valle Padana, ma il ritardo nel settore adriatico aveva sospinto il comando alleato a sferrare ugualmente l'offensiva, dandole anzi quella finalità di decisione che non avrebbe dovuto avere.

L'offensiva era prevista su quattro direzioni, due principali, sulla Futa e sul Giogo, ad opera delle quattro divisioni di fanteria del 2° Corpo d'armata statunitense del generale Keyes, e due secondarie sulla Colla di Casaglia e sul Muraglione, ad opera delle due divisioni di fanteria — una inglese ed una indiana — e della 6ª divisione corazzata del 13° Corpo d'armata britannico. Sulla sinistra, dall'Abetone al Tirreno, il 4° Corpo statunitense, con due divisioni corazzate e una di fanteria, e la divisione brasiliana avevano invece solo il compito di effettuare attacchi di sostegno.

Di fronte alla quinta armata stava la quattordicesima armata germanica del generale Lemelsen, ma assai indebolita. Già duramente provata nella lunga ritirata da Cassino a Roma, e da Roma all'Arno e poi sulla Gotica, si era vista sottrarre ben tre delle sue otto divisioni — una divisione corazzata, una divisione mobile e una della Luftwaffe — per le necessità della battaglia sull'Adriatico. Le era stata assegnata sì, una delle divisioni di fanteria della 10ª armata (la 334ª) tratta dal settore meno esposto fra il Falterona e il Montefeltro, ma non poteva essere un compenso adeguato. Cosicché ogni divisione aveva dovuto estendere il proprio settore: la cosa non era rilevante sugli Appennini verso il Tirreno, ma al centro significava che l'intero tratto cruciale della Futa e del Giogo era stato affidato a due sole divisioni: la 334ª di fanteria sulla Futa, ove Kesselring era certo che si sarebbe scatenato l'attacco e ove erano state create le più importanti opere difensive, e la 4ª paracadutisti — composta di giovanissimi, con soli tre mesi di addestramento e per la prima volta sulla linea di fuoco — fino al Giogo, ove invece Clark intendeva operare il massimo sforzo per lo sfondamento. Per di più, quasi alla vigilia, la linea era stata ancora assottigliata perché alla sinistra della 4ª paracadutisti era stata tolta un'altra divisione di fanteria (la 356ª) per essere inviata sull'Adriatico; e il vuoto era stato colmato solo allungando i settori delle divisioni contigue, che erano appunto la 4ª paracadutisti a destra e la 715ª fanteria a sinistra, con la quale iniziava il settore della decima armata.

Il 10 settembre i due Corpi d'armata americano e britan-

nico avevano iniziato l'avvicinamento alla Gotica, muovendo dalle posizioni appena sopra Firenze. Rapidamente erano giunti a Barberino di Mugello, Scarperia, Borgo San Lorenzo e Dicomano sostenendo solo pochi scontri con reparti tedeschi di retroguardia. Il 12 era stato anche tentato un attacco a sorpresa contro il passo del Giogo, che era stato però duramente respinto. La mattina del 13, dopo che nei giorni precedenti tutto il settore era stato sottoposto a un continuo bombardamento aereo (nel giro di una settimana le formazioni dei bombardieri medi e dei caccia-bombardieri effettuarono ben 1.850 incursioni) fu lanciata l'offensiva: mentre una divisione attaccò la Futa con compiti di diversivo, due divisioni attaccarono i capisaldi del Giogo, Monticelli a sinistra e Monte Altuzzo con il contiguo Monte Verruca a destra, e una divisione britannica attaccò verso la Colla di Casaglia. Fu una giornata durissima e amara: nonostante l'ininterrotta copertura dell'artiglieria, tutti i ripetuti e tenaci attacchi americani si infransero sulle prime pendici di Monticelli e di Monte Altuzzo.

Il 14 l'attacco fu ripreso e reiterato per tutto il giorno; le perdite furono altissime da ambedue le parti; i tedeschi, sottoposti a un bombardamento incessante, furono costretti a inviare in linea tutti i soldati di cui disponevano nelle immediate retrovie con il rischio di un vuoto alle spalle in caso di sfondamento, ma a sera erano ancora saldamente in possesso dei due monti.

Quella sera tuttavia per Clark la soluzione si profilò improvvisamente sulla destra, nel settore di attacco britannico. Verso la mezzanotte del 14 reparti della 1^a divisione inglese riuscirono dopo alcune ore di combattimenti neppure molto duri a raggiungere la cima di Monte Prefetto, e nella successiva mattina del 15 ne consolidarono il controllo respingendo due deboli contrattacchi tedeschi. Clark decise allora di tentare lo sfondamento della Gotica su Monte Pratone, che si elevava proprio dietro a Monte Prefetto e che presumibilmente era meno attrezzato a difesa; entro il 16 fece affluire una divisione americana, e il 17 la scagliò su Monte Pratone con un appoggio d'artiglieria impressionante. Fu per Clark un giorno doppiamente soddisfacente: perché non solo fu conquistato Monte Pratone, ma anche perché, all'alba, dopo un ennesimo attacco, era stato infine conquistato Monte Altuzzo. Le tre divisioni americane impegnate sul Giogo avevano avuto in quattro giorni 500 soldati uccisi e oltre 2.000

feriti, ma ora la via di Firenzuola era aperta, e la conquista di Firenzuola significava l'aggiramento dei poderosi apprestamenti difensivi della Futa, che i tedeschi, il 22, furono costretti ad abbandonare senza averli potuti utilizzare. Significava il superamento dei bastioni principali della Gotica; e significava anche che al 2° Corpo americano si apriva, pressoché libera, la valle del Santerno. Perché, se la 334^a divisione germanica dovette ritirarsi sul passo della Raticosa dalla Futa, lo fece però ordinatamente e con la propria potenzialità intatta anche se non rilevante, mentre dietro alla disfatta 4^a divisione paracadutisti non c'era quasi più niente. Il lato negativo delle linee difensive montane — sia pure marginale rispetto a quello positivo di consentire una più facile difesa con poche truppe — e cioè la difficoltà di far affluire rinforzi da un settore all'altro, era in quel momento particolarmente aggravato per Kesselring dal fatto di non avere immediate truppe di ricalzo dopo i continui invii nel settore adriatico. Fu costretto a spostare sopra Firenzuola attraverso le montagne la 362^a divisione dalla destra del Corpo d'armata (a destra della Futa) e a ordinare lo spostamento sul Santerno dal Montefeltro della ridotta 44^a divisione. Ma erano ordini che non potevano avere una prontissima applicazione. Perciò il 20 settembre Clark ordinò un attacco a fondo nella valle del Santerno verso Imola, e il 21, il giorno stesso della conquista di Rimini, un'intera divisione americana superò la stretta del Santerno sopra Firenzuola e cominciò a scendere lungo la stretta e polverosa strada verso la pianura (1). Intanto sulla destra tutto il fronte era in movimento: una divisione inglese e una indiana avevano superato la Colla di Casaglia; raggiunto Marradi il 24, quella inglese cominciò a convergere su Palazzuolo nella valle del Senio per coprire il fianco destro dell'attacco americano; più a destra una divisione corazzata inglese aveva raggiunto il Muraglione e scendeva su Portico e San Benedetto; e più lontano, nel settore dell'ottava armata, reparti della 10^a indiana erano prossimi a superare, il 24, il passo dei Mandrioli per scendere nella valle del Savio.

(1) Nel 1944, delle strade che congiungevano la Toscana a Bologna e alla Romagna — quelle della Futa verso Bologna, del Gioigo verso Imola, della Colla di Casaglia verso Faenza, del Muraglione verso Forlì e dei Mandrioli verso Cesena — solo la prima e l'ultima erano interamente asfaltate. Delle altre, quella del Muraglione lo era nei tratti iniziale e terminale, ma non in quello montano.

Il 23 settembre — con il centro della linea infranta e le divisioni corazzate sulle soglie della piana romagnola — la situazione dovè sembrare al maresciallo Kesselring talmente allarmante da indurlo a inviare un ufficiale del suo stato maggiore al comando supremo in Germania per prospettare la ritirata sul Po. Più tardi egli dirà che la sua non era una richiesta d'immediata attuazione essendo oltre tutto scontato il rifiuto, ma solo un preavviso di una necessità che poteva profilarsi. Può essere, ma è anche vero che questa necessità doveva sentirla imminente se quattro giorni dopo replicò la richiesta e sollecitò una risposta. In quello stesso 27 settembre l'88^a divisione americana aveva raggiunto Castel del Rio con un'avanzata senza eccessivi contrasti, ma rallentata dall'insicurezza sui fianchi (il 22 reparti tedeschi scesi a valle dai monti contigui avevano catturato il comando di un battaglione americano avanzato), e in particolare sul destro, dato che l'avanzata inglese nella parallela valle del Senio era meno progredita, e solo il 25 gli inglesi raggiunsero Palazuolo e cominciarono a scendere verso Casola.

In ogni caso, raggiunta Castel del Rio, per procedere verso Imola senza pericoli sui fianchi, era indispensabile avere il controllo di Monte Pratolungo, a sinistra, e di Monte Carnevale e di Monte Battaglia a destra. Così la mattina di quello stesso 27 reparti americani occuparono Monte Carnevale e nel pomeriggio furono accompagnati sulla cima di Monte Battaglia da reparti partigiani della 36^a Brigata Garibaldi, che vi si trovavano e consentirono così una rapida e facile presa di possesso ai reparti americani, prima che il frenetico affluire di rinforzi consentisse ai tedeschi di farne un baluardo difensivo (2). E appena in tempo, ché la sera stessa truppe tedesche cercarono di rioccuparlo quasi raggiungendo la vetta, preludio degli attacchi furibondi, che con l'ausilio di un cannoneggiamento continuo, anche notturno, scatenarono per tutto il 28, e il 29 e ancora il 30 settembre e il 1^o ottobre, riuscendo una volta a raggiungere persino le rovine del

(2) Questo di Monte Battaglia e successivamente la liberazione di Ravenna sono i soli due avvenimenti per i quali in questa trattazione viene fatto riferimento al movimento partigiano, in quanto direttamente coinvolto nel corso della battaglia. Ovviamente l'azione partigiana in Romagna si è esplicita in dimensioni ben più ampie — e non solo territoriali —, sia come guerriglia vera e propria sia nel coadiuvare di volta in volta l'avanzata degli alleati. Meriterebbe un approfondimento a sé stante, che non può trovare spazio in questa trattazione, che vuole ricostruire solo le linee generali ed essenziali della grande battaglia estiva ed autunnale che gli alleati combatterono per superare la Linea Gotica.

castello, prima di essere respinti. Solo l'1 gli americani riuscirono a ricacciare anche dalle pendici del monte le truppe tedesche consolidandone l'occupazione, ma paradossalmente l'offensiva nella valle del Santerno ebbe fine con la battaglia sul monte omonimo. L'estrema gravità del pericolo di uno sbocco americano su Imola, distante non più di sedici chilometri, che avrebbe scardinato completamente l'intero fronte costringendo Kesselring a un'immediata ritirata sul Po, lo aveva sospinto a concentrare a ridosso di Monte Battaglia quante più truppe fosse possibile. Erano giunti gli scarni reparti della 44^a divisione, e poi reparti delle due divisioni che inizialmente avevano combattuto sulla Colla di Casaglia e sul Muraglione, e anche della 98^a fanteria, inviati nelle settimane precedenti sull'Adriatico, e ora, benché decimati, ricondotti al centro. Era un insieme eterogeneo, ma sufficiente a bloccare l'offensiva su Imola; e Clark decise allora di spostare su Monte Battaglia una brigata inglese sottraendola alla divisione corazzata che scendeva la valle del Montone fra crescenti difficoltà, e di ricongiungere l'88^a divisione con le altre tre del 2° Corpo che proprio il 1° ottobre avevano nel frattempo ripreso l'avanzata su Bologna, tallonando le truppe germaniche che dal passo della Raticosa stavano ritirandosi sulla linea di Loiano attraverso Monghidoro con duri combattimenti di retroguardia. E per il 5 ottobre Alexander ordinò alle due armate l'offensiva generale su Bologna e in Romagna.

* * *

All'inizio della nuova offensiva il fronte in Romagna era ancora fermo sul Rubicone dal 29 settembre, da quando cioè gli alleati l'avevano faticosamente raggiunto prima di essere bloccati dalle piogge torrenziali dei quattro giorni successivi. L'ottava armata non era più guidata dal generale Leese che cinque giorni prima aveva lasciato il comando per andare ad assumere — come era stato da tempo stabilito — il comando del fronte in Birmania; ne aveva assunto la guida il generale McCreery, che aveva comandato fino ad allora il 10° Corpo d'armata britannico, fra tutti il più piccolo e il meno utilizzato operando nel settore marginale del Montefeltro. E in parte per propensione personale, e in parte perché costretto dal maltempo che rendeva impossibile l'utilizzazione dei mezzi corazzati in pianura, aveva deciso di effettuare il massimo sforzo offensivo parallelamente alla via Emilia, ma sull'Appennino, schierando il 5° Corpo d'armata sulle prime

pendici appenniniche, e il Corpo polacco più in alto sulla sua sinistra.

Per valutare appieno le vicende militari in Romagna in questa seconda fase dell'offensiva occorre però tener presente il peso secondario che la difesa della Romagna stava assumendo per Kesselring. Ora che l'ottava armata era irrimediabilmente sfociata nella pianura romagnola, ma fortunatamente per le truppe germaniche negli stessi giorni in cui da un'estate caldissima si era passati a un autunno straordinariamente precoce, per Kesselring non aveva più importanza fondamentale resistere a oltranza in Romagna. La sua esigenza vitale era impedire con ogni mezzo che gli alleati sfociassero nella valle padana all'altezza di Bologna o anche di Imola, non che il fronte in Romagna fosse sul Fiumicino o su un altro fiume arretrato. Certo, gli era indispensabile impedire all'ottava armata di rompere le difese germaniche e dilagare dalla Romagna verso Bologna e Ferrara, cosa che l'avrebbe costretto alla ritirata immediata sul Po; ma purché questa esigenza vitale fosse salvaguardata non aveva importanza che la difesa avvenisse sul Fiumicino o sul Savio o sul Ronco o sul Montone o sul Lamone o sul Senio o sul Santerno. Vi era un limite in questa possibilità di arretrare senza compromettere le sorti del fronte, ed era che abbandonati i fiumi che sfociano nell'Adriatico a sud delle valli di Comacchio, queste divenivano l'estremo e irrinunciabile perno settentrionale della linea difensiva. Ma entro questo limite la possibilità di arretrare da un fiume all'altro gli consentiva di supplire alla carenza di truppe con continui spostamenti fra settori e più ancora gli consentiva di concentrarle nel vitale settore di Bologna; agevolato in questo dalla lentezza dell'avanzata degli alleati, cui conducevano i loro criteri di guerra, così rispettosi della vita dei propri soldati e perciò legati preliminarmente a intensi bombardamenti sia aerei che di artiglieria e all'impiego simultaneo di ingenti mezzi bellici, che non poteva essere rapido non foss'altro per la necessità di gettare i ponti sui fiumi dopo che tutti quelli preesistenti erano stati via via distrutti dai tedeschi in ritirata. Pur di reggere il fronte bolognese, Kesselring sacrificava perciò di fiume in fiume quello romagnolo; tanto più che gli arretramenti in Romagna gli accorciavano il fronte e gli consentivano una più facile concentrazione di truppe. Per tutto il mese di ottobre le vicende militari in Romagna furono così strettamente condizionate da quelle sul fronte bolognese.

Il 5 ottobre l'offensiva dell'8^a armata iniziò con un attacco della 10^a divisione indiana, che in quello stesso giorno forzò in due punti l'alto corso del Rubicone in piena, e due giorni dopo investì e occupò Monte Farneto, scardinando l'intera linea difensiva su Cesena. Von Vietinghoff inviò allora a chiudere la falla la 29^a divisione mobile di Panzer Grenadieren, ma il 14 Kesselring gliela sottrasse per inviarla a sud di Bologna, proprio quando il grosso dell'ottava armata iniziava l'attacco; il 16 il 5^o Corpo raggiungeva il Pisciatello, mentre nell'Alto Appennino i polacchi stavano per iniziare l'attacco verso Rocca San Casciano per consentire le comunicazioni fra l'ottava e la quinta armata lungo la Tosco-Romagnola. Von Vietinghoff ordinò perciò la ritirata sul Savio — tranne che nella pianura ove i tedeschi erano saldamente attestati a Cervia —, e l'abbandono di Cesena ove gli alleati entrarono il 20, per di più riuscendo subito a creare delle teste di ponte di là dal fiume. Il giorno successivo i polacchi entrarono a Galeata e a Strada e cominciarono a scendere su Forlì, mentre il 5^o Corpo riprendeva l'attacco dalle teste di ponte di Cesena. Per quattro giorni le truppe tedesche resistettero strenuamente, poi il drammatico svolgersi della battaglia a sud di Bologna costrinse Kesselring a ritirare dal Savio la 1^a divisione paracadutisti e un'altra divisione e a ordinare la ritirata sul Ronco. Forlimpopoli fu così liberata.

Il 5 ottobre Clark aveva ripreso l'offensiva verso Bologna su un vasto fronte che investiva tutte le alture che impedivano l'accesso alla via Emilia da Bologna a Imola. Le quattro divisioni del 2^o Corpo americano avevano attaccato a cavallo della statale della Futa su un fronte largo una ventina di chilometri. Loiano era stata raggiunta il primo giorno ma le truppe tedesche si erano ritirate lungo quella che avevano chiamato la linea Cesare, una poderosa linea difensiva imperniata a destra sulle alture di Montemurici, a sinistra su quelle di Monterenzio e soprattutto al centro sul costone di Livergnano, una parete rocciosa lunga nove chilometri e alta in alcuni punti fino a 450 metri. Il 9 ottobre un primo attacco fu duramente respinto, ma il 10, dopo giorni di pioggia, tornò il sole, e Livergnano fu sottoposta per tre giorni a un pauroso bombardamento aereo e d'artiglieria. Il 13 ottobre, con un'ultima preparazione d'artiglieria che scagliò sul costone di Livergnano un uragano di fuoco — alla cadenza di 2.120 colpi al minuto —, gli americani attaccarono. Fu una battaglia asperissima, ma il giorno successivo i tedeschi furono costretti ad

evacuare il paese e la sera del 15 ad abbandonare il costone. Erano le ore in cui Kesselring aveva ordinato alla 29^a divisione di abbandonare immediatamente il fronte di Cesena verso Monte Farneto, per portarsi subito sotto Bologna: le ore in cui aveva letteralmente svuotato il settore tirrenico — ove peraltro stava entrando in linea una divisione italiana della Repubblica di Salò — sottraendo al 14^o Corpo corazzato la 65^a divisione di fanteria e la 16^a mobile, anch'esse per essere impegnate sotto Bologna. Le ore anche in cui il caso fu benigno con i tedeschi sotto forma di una sinusite al generale Lemelsen, comandante della 14^a armata: Kesselring affidò temporaneamente il comando dell'armata al comandante del 14^o Corpo, il generale von Senger und Etterlin, il prestigioso difensore di Cassino, e uomo di eccezionali capacità militari non intaccate dal dubbio angoscioso che pur ebbe di contribuire alla distruzione della Germania, anziché alla sua salvezza, prolungandone — per senso di dovere — la resistenza. È difficile dire cosa avrebbe fatto il generale Lemelsen; ma è certo che in quei cinque giorni di comando von Senger superò se stesso. Concentrò attorno a Bologna tutta l'artiglieria disponibile sottraendola a tutti i settori e iniziando un tale fuoco di sbarramento sulla statale della Futa e su tutto il settore di avanzata del 2^o Corpo da bloccarlo, mentre le truppe di ricalzo prendevano posizione, e il ritorno del maltempo stava nuovamente paralizzando gli spostamenti degli automezzi alleati, e rendendo quasi impossibile l'intervento aereo. Clark decise allora di spostare la linea d'attacco verso Castel San Pietro. All'alba del 20 l'88^a divisione conquistò Monte Grande, mentre sulla destra gli inglesi stavano finalmente per sopraffare la difesa di Monte Spaduro. Fu per Kesselring uno dei momenti peggiori: da Monte Grande la via Emilia distava sette chilometri e le truppe americane scendevano verso Vedriano; fu il momento in cui decise la ritirata dal Savio al Ronco per poter bloccare con le due divisioni spostate dal Savio gli accessi a Castel San Pietro. Per tre giorni, dal 22 al 25, la battaglia fu durissima; gli americani attaccarono risolutamente a Vedriano, ma non riuscirono a sfondare; e il 25 il loro sforzo offensivo cominciò a flettere. Il 25 fu anche l'ultimo giorno di comando per Kesselring; quella sera la sua auto sulla via Emilia nei pressi di Imola si scontrò con un cannone che proveniva da una via secondaria. Rimase gravemente ferito al cranio. Fu ricoverato all'ospedale di Imola, poi in quello di Ferrara, infine portato in aereo a Riva del Garda e Merano.

Guarirà nei mesi successivi e tornerà al comando in Italia a metà febbraio del '45, ma per poche settimane, ch  Hitler, a met  marzo, lo nominer  al comando del crollante fronte occidentale. La sera stessa del 25 von Vietinghoff assunse il comando interinale del gruppo di armate, ma ormai il momento peggiore era passato. Dopo le angosce dei giorni precedenti era gi  evidente che l'offensiva alleata stava smorzandosi. In effetti le divisioni della quinta armata erano stremate: avevano subito perdite altissime (le quattro divisioni del 2^o Corpo americano avevano perso 15.000 uomini), soprattutto nei reparti di fanteria, senza che fosse giunto nessun rimpiazzo. Per di pi  cominciarono a scarseggiare anche le munizioni d'artiglieria perch  i rifornimenti arrivavano a rilento per l'assurdo motivo che negli Stati Uniti era stata ottimisticamente anticipata la riduzione della produzione. E il 26 il generale Keyes per il suo Corpo d'armata, e il 27 Clark per tutta l'armata ordinarono di sospendere l'offensiva.

* * *

La sospensione dell'attacco su Bologna non segn  la sospensione dell'offensiva in Romagna, ma la rese pi  difficile perch  subito la resistenza germanica si irrigid . Il 5^o Corpo britannico attacc  sul Ronco verso Forl , ma solo dopo aspri combattimenti riusc  a superarlo, e solo dopo che il 7 e l'8 novembre il ritorno del bel tempo ebbe consentito all'aviazione alleata di effettuare ben 900 missioni sulle difese tedesche; il 9 gli alleati entrarono in citt  mentre i tedeschi si ritiravano sul Montone. Tre giorni dopo, il 12, i polacchi, proseguendo la loro avanzata sui monti parallelamente all'Emilia raggiunsero Modigliana e cominciarono a scendere su Faenza. Incontrarono perch  una resistenza strenua a Converselle, cos  come le due divisioni del 5^o Corpo quando la mattina del 21 novembre attaccarono sul Montone a cavallo dell'Emilia anch'esse verso Faenza. Ripresero l'attacco il giorno successivo con la copertura costante dell'aviazione, e di nuovo il 23, finch  nella notte che segu  le truppe tedesche si ritirarono dietro il Lamone e il Marzeno. Il 26 il Marzeno fu superato e reparti britannici giunsero a Sarna affacciandosi nella valle del Lamone fra Faenza e Brisighella, ma l  trovarono una resistenza insuperabile. La distanza ravvicinata con Imola fece s  che il comando tedesco ritenesse di dover difendere la linea del Lamone a tutti i costi.

Nel frattempo l'avanzata alleata era proseguita verso Ravenna. Nel gigantesco sforzo alleato di puntare da Rimini su Bologna per affiancare l'offensiva dalla Futa, e negli strenui tentativi tedeschi di impedirlo, la costa e Ravenna erano rimaste marginali. Era stata creata una forza mobile, che dal nome del suo comandante si chiamò « Porterforce », composta da un reggimento di autoblindo e da tre reggimenti corazzati più unità dell'artiglieria e del genio, nonché dai reparti della Desert Commando Force di Peniakoff, o per meglio dire del cosiddetto « esercito privato di Popski », i piccoli reparti per missioni speciali guidati da questo singolare personaggio di origine russa un po' inglese e un po' belga, cui Ravenna deve la salvezza della basilica di Sant'Apollinare in Classe. E la Porterforce aveva il compito di controllare il settore costiero spingendosi nello stesso tempo il più avanti possibile verso Ravenna fra gli acquitrinii che la natura, il maltempo e le mine tedesche sugli argini dei corsi d'acqua avevano creato. Con una serie d'audaci azioni e con l'aiuto dei partigiani della 26^a brigata Garibaldi di Bulow che operavano nelle pinete e nelle valli, la Porterforce raggiunse i Fiumi Uniti.

Alla fine di novembre il fronte aveva raggiunto una sua continuità, dai Fiumi Uniti al Montone, poi, per Albereto e Scaldino, al Lamone. E fu allora, il 28 di novembre, che il generale Alexander ordinò alle due armate la ripresa congiunta dell'offensiva su Bologna per un giorno da stabilirsi, a partire dall'8 dicembre, ma purché l'8^a armata fosse in grado di aver già raggiunto per quel giorno la linea del Santerno per poter operare un estremo decisivo sforzo ravvicinato. Ciò significava che in pochi giorni l'8^a armata avrebbe dovuto superare il Lamone e poi il Senio. McCreery inviò perciò in linea tutte le sue forze: oltre al Corpo polacco sugli Appennini, e al 5° britannico sulla Emilia, riportò in avanti il Corpo canadese nel tratto fra Albereto e Ravenna al posto della disciolta Porterforce. Il 2 dicembre i canadesi attaccarono verso Russi e San Pancrazio e quel giorno stesso aprirono una breccia a Godo da cui filtrarono reparti corazzati che avanzarono su Mezzano per tagliare la statale adriatica e chiudere Ravenna in una morsa. La mattina del 4 gli sparuti reparti tedeschi rimasti abbandonarono perciò la città verso Sant'Alberto e le valli di Comacchio lungo la sola strada ancora aperta (3) mentre dal sud confluivano reparti britannici e

(3) Nel 1944, non esistendo ancora la Romea, la strada costiera da Ravenna a

dalle valli i partigiani di Bulow. Il 6 la divisione corazzata canadese controllava il basso corso del Lamone.

Meno fortunate erano invece le vicende dell'offensiva su Faenza. Nella notte fra il 3 e il 4 una divisione polacca e una britannica attaccarono la linea delle colline sulla sinistra del Lamone affrontando una resistenza furibonda: solo il 7 riuscirono a superare in forze il Lamone e a penetrare fino alla Pideura. Von Vietinghoff gettò le riserve locali per respingere la penetrazione, ma non ci riuscì: la battaglia si protrasse statica per alcuni giorni, finché nella notte del 14 dicembre il Corpo polacco e il 5° britannico ripresero l'offensiva in massa. La divisione neozelandese sfondò alla Pideura, il 15 raggiunse Celle e il 16 il Senio, mentre una divisione indiana occupò Pergola e il 17 riuscì anche a superare il Senio in due punti. E la 26ª divisione corazzata tedesca che difendeva Faenza e che era ridotta ormai a mille uomini, per non essere accerchiata, il 16 abbandonò la città, ma si attestò subito fuori iniziando con la 29ª divisione mobile rinviata in Romagna da Bologna una difesa tenace del breve tratto prima del Senio che durerà fino agli inizi di gennaio.

Intanto più a nord i canadesi avevano creato una testa di ponte al di là del Lamone in direzione di Bagnacavallo, e i tedeschi avevano cercato invano di distruggerla. Al contrario il 12 i canadesi sfondarono e raggiunsero il Naviglio, e nella notte successiva cercarono di superarlo a sud e a nord di Bagnacavallo dovendo affrontare però non solo una resistenza durissima, ma tutta una serie di contrattacchi che solo l'intera artiglieria di due divisioni e l'intervento aereo bloccò. A sud di Bagnacavallo i canadesi non riuscirono a sfondare, ma a nord avevano creato una testa di ponte da cui sfondarono verso il Senio ove giunsero il 21 dicembre, costringendo i tedeschi ad abbandonare la città. A sud di Bagnacavallo tuttavia i combattimenti proseguirono ancora sulla destra del Senio, e ai canadesi — come agli inglesi a Faenza — occorreranno due settimane per raggiungere e controllare pienamente l'argine destro del fiume.

Ma intanto il tempo era passato, e l'appuntamento sul Santerno per l'attacco finale e congiunto su Bologna era stato mancato. Il 22 dicembre Alexander ordinò alla quinta armata di pre-

Venezia costruita dopo la guerra, la sola via di comunicazione da Ravenna con il nord era l'Adriatica, che la congiungeva con Ferrara, e in subordine le strade di campagna che univano Ravenna a Sant'Alberto e da quest'ultima località riconducevano sull'Adriatica, ad Argenta.

disporsi ad attaccare anche senza il ravvicinato sostegno dell'ottava prima che l'imminente sopraggiungere delle nevi invernali paralizzasse ogni operazione. Senonché a questo punto avvenne l'imprevisto. Il comando germanico e più ancora Mussolini ebbero la sensazione che fosse possibile tentare un'azione diversiva sul settore tirrenico, tenuto dalla divisione brasiliana e dalla 92^a americana, ma di truppe di colore che non riuscivano ad ambientarsi nel freddo e nella neve delle Alpi Apuane. Il 26 reparti tedeschi e italiani della Repubblica di Salò attaccarono sul Serchio. Fu una frana paurosa; la divisione brasiliana e la 92^a non ressero all'urto e ripiegarono per decine di chilometri. In poche ore i tedeschi rioccuparono Barga. Non era un attacco che potesse avere grandi sviluppi per mancanza di truppe e di mezzi; e in effetti gli americani impiegarono due giorni a ripristinare il fronte, ma lo fecero con tre divisioni frettolosamente trasferite dal settore centrale. L'offensiva su Bologna diventava impossibile. E il 30 dicembre Alexander annullò l'ordine d'attacco e ordinò alle due armate di porsi sulla difensiva.

* * *

Si arrestò così, con quella decisione, la campagna militare alleata. All'inizio dell'offensiva quattro mesi prima, nessuno avrebbe potuto immaginare un simile esito. L'offensiva aveva conseguito tutta una serie di successi, ma aveva fallito il suo obiettivo di fondo, e la Romagna ne fu coinvolta, spaccata in due dal fronte stabilizzato sul Senio. Cominciarono così quei lunghi tre mesi fino all'offensiva finale del 10 aprile, vissuti al di là del fronte nell'attesa angosciata della liberazione, e di qua nel sollievo di aver superato il peggio e nella sicura speranza di un avvenire rinnovato. Tre mesi la cui vita in Romagna meriterebbe uno studio a se stante, nella sua faticosa quotidiana ripresa fra difficoltà paurose e lo stupore incredulo di fronte all'impressionante dovizia di mezzi degli alleati, che dava la sensazione di un mondo diverso. E nella ripresa della lotta politica dopo venti anni di stasi, con tutte le illusioni che si accesero.

Tre mesi comunque vissuti nell'attesa che la ripresa dell'offensiva allontanasse per sempre la guerra dalla Romagna. Sul piano militare in quei mesi molte cose cambiarono: spostamenti di truppe e di comandi da una parte e dall'altra, e anche un cambiamento di minore importanza, ma che è giusto ricordare,

e cioè l'entrata in linea di quattro gruppi di combattenti italiani, il « Cremona », il « Friuli », il « Folgore » e il « Legnano », che presero posizione sul fronte fra le divisioni alleate, fra Argenta e Monte Grande, mentre le valli di Comacchio operavano i partigiani di Bulow come vera e propria unità combattente in linea. Il proseguimento della campagna e la penuria di truppe avevano finalmente convinto i governi alleati ad aumentare l'impiego di reparti italiani. Non che questo modificasse ai loro occhi la realtà di paese sconfitto. Ma se non nei suoi riflessi internazionali quella presenza era significativa sul piano interno. E quando, a metà aprile, alla conclusione travolgente dell'offensiva, ormai alla vigilia della fine della guerra, la popolazione di Argenta e di Bologna si commosse scoprendo sotto quelle divise britanniche dei soldati italiani, riflesse d'istinto quanto aveva detto un ufficiale parlando dei gruppi di combattimento e delle formazioni partigiane: « contiamo poco, ma la nostra presenza risponde a un dovere della coscienza: testimoniare che non subiamo da spettatori l'umiliazione di vedere le nostre sorti decise solo dagli altri ».